

TEATRO DEL POPOLO COLLETTIVA D'ITALIA

politeama FOREROMANI

BOCCACCIO CIRCUITO

CINECLUB GARIBOLDI PUGANZANO

5. Agostino COLLETTIVA D'ITALIA



C'ERA UNA VOLTA IN BHUTAN

TIT. OR. The Monk and the Gun. PROD. Bhutan/Taiwan/Francia/Usa/Hong Kong 2023 REGIA & SCENEGGIATURA Pawo Choyning Dorji CAST Tandin Wangchuk, Tandin Phubz, Kelsang Choejay, Tandin Sonam DISTRIBUZIONE Officine UBU

COMEDIA DRAMMATICA DURATA 107' HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO VOTO 7

ADESSO RITORNA A SHANGRI-LA nell'Orizzonte perduto di Frank Capra

2006. Nel regno teocratico (e falocratico) del Bhutan arrivano: televisione, Coca-Cola («l'acqua nera»), internet e le elezioni (è onnivora la globalizzazione finanziaria) imposte a un popolo di contadini e montanari fieri dei costumi arcaici e di un re buddhista che invece abdica. Funzionari pubblici addestrano nei villaggi, tramite elezioni-prova, al suffragio universale, cioè ad accapigliarsi tra sinistra («eguaglianza e libertà»), centro («industrializzazione») e destra («conservazione»). «Sarete più felici», promettono. «E più maleducati!», replica il saggio. Il Lama, massima autorità religiosa, commenta: «Viviamo in tempi strani» e chiede a un monaco di procurargli due armi da fuoco, «per mettere a posto le cose». Il religioso così passeggia sull'altopiano fucile in spalla, regalo di un fedele, con tanto di pallottole. Un pezzo pregiato della Guerra di secessione, ambita rarità che trascina in Bhutan un trafficante americano, disposto a pagare qualunque cifra per averlo; anche scambiarlo con due AK-47 che fanno gola al monaco, fan di 007... I medievali costumi buddhisti, che in Tibet furono "modernizzati" nel 1950 dall'Esercito rosso, possono essere travolti in maniera altrettanto esiziale dal dollaro, ci racconta il produttore e regista indiano Pawo Choyning Dorji in questa satira qualunque ma in forma di affettuosa ballata sulla democrazia più giovane del mondo, che intanto sfascia serenità famigliari e mortifica bambine. Il tono leggiadro, quasi da "avventure in Ruritania" è accentuato dalla fotografia di Jigme Tenzing che regala il paesaggio sontuoso al turismo futuro. Più la suspense: che ci farà il Lama con quel fucile? ROBERTO SILVESTRI

>> È una fiaba, C'era una volta in Bhutan (The monk and the gun, Bhutan, Taiwan, Francia, Usa e Hong Kong, 2023, 107'). Ed è una fiaba che torna nei luoghi di un'altra fiaba, quella di Shangri-là, luogo fantastico tra le montagne himalayane narrato da Frank Capra in Orizzonte perduto (1937).

L'opera seconda del bhutaneese Pawo Choyning Dorji parte da un fatto preciso. Fra il

2006 e il 2007 il Bhutan diventa una monarchia costituzionale. Così vuole il suo re. Poiché la democrazia viene da lontano - il Bhutan è un piccolo Paese tra il Tibet e l'India -, occorre spiegarne ragioni e meccanismi al popolo. Allo scopo si utilizzano la radio e la tivù (che porta i "rumori" dell'Occidente, incluso l'AK-47 di James Bond).

La fiaba inizia proprio da una radio portatile, che il lama di

un villaggio rurale tiene vicino a sé nell'eremo in cui medita da anni, e in cui mediterebbe per altri anni, se qualcosa non gli facesse cambiare programma. Dorji non spiega di che si tratti. Il vecchio monaco si limita a chiedere a un suo "assistente" di trovargli un paio di armi entro il giorno della luna nuova, perché «bisogna che le cose tornino a posto». Senza domandarsi che cosa il sant'uomo possa farsene, quello si incammina per strade e viottoli alla ricerca di fucili e pistole.

Procedendo per ampi giri narrativi, la sceneggiatura descrive sia lo scetticismo dei bhutanesi - a che cosa mai serve la democrazia, visto che siamo felici così come stiamo? - sia la competizione tra alcuni di loro. in vista di possibili, future carriere politiche. Intanto ci informa che nel Paese non ci si cura del Pil, ma (per dirla in italiano) del Pilf, o Prodotto interno lordo di felicità.

Agli spettatori di C'era una volta in Bhutan si consiglia di seguire con attenzione il girovagare della macchina da presa, e di cogliere particolari all'apparenza secondari: per esempio, il nome di un americano entusiasta di armi e soldi (Ronald Coleman, quasi come Ronald Colman, l'attore protagonista di Orizzonte perduto) o un tale che insiste a scolpire un tronco. Alla fine tutto torna: come sempre, de nobis fabula narratur.

Roberto Escobar Satira istruttiva di storia e costume sul Bhutan tibetano di metà anni 2000, quando una antica geometria antropologica e religiosa passa dal regime del re buddhista alla democrazia incompresa, dai pozzi d'acqua



Pawo Choyning Dorji (Darjeeling, India, 23 giugno 1983)

alla Coca Cola, scoprendo internet, l'assemblea, il turismo di massa (bellissimi i paesaggi), la ribellione in famiglia. Si vota a sinistra per la giustizia sociale, a destra per la modernità industriale. Il Lama però non ci sta e imbraccia il fucile, anzi un particolare pezzo di valore...



IL FATTO - Regno del Bhutan, 2006. La modernizzazione è finalmente arrivata e il Bhutan diventa l'ultimo paese al mondo a connettersi a Internet e alla televisione. Ma ora è la volta del cambiamento più grande di tutti: il passaggio dalla monarchia alla democrazia dopo che il re ha deciso di abdicare cedendo parte dei propri poteri. Per insegnare alla gente a votare, le autorità organizzano una finta elezione, ma gli abitanti del posto non sembrano convinti. In viaggio nelle zone rurali del Paese, dove la religione è più popolare della politica, il supervisore elettorale scopre che un anziano Lama sta organizzando una misteriosa cerimonia per il giorno delle elezioni.

L'OPINIONE - Interpretato per lo più dai veri abitanti del villaggio di Ura, l'opera seconda di Pawo Choyning Dorji fotografa un Paese e un popolo in transizione, in cammino verso globalizzazione e la democrazia, ma ancora saldamente ancorato a un rassicurante passato che consente di salvaguardare uno stile di vita unico. Ma il principio guida del Bhutan è il concetto di Felicità Nazionale Lorda, che recita «lo scopo di un governo è quello di fornire felicità al suo popolo, e se un governo non può fornire felicità, non ha motivo di esistere», ed è quindi necessario un cambiamento radicale della società. Ancora una volta il regista racconta il desiderio di proteggere la cultura tradizionale e la naturale tensione alla modernità tornando nel Bhutan rurale alla ricerca di valori immutabili e fondativi, come l'innocenza, che la corsa verso l'occidentalizzazione sta confondendo con ignoranza. Mettendo due mondi assai diversi al confronto Pawo Choyning Dorji ci invita a riflettere non su una favolistica realtà in via di estinzione nella neonata democrazia, ma su un modello di società che non rinuncia alla propria umanità.

SE VI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE... Il film di debutto del regista, Lunana: Il villaggio alla fine del mondo.

- ALESSANDRA DE LUCA

INTERVISTA A

PAWO CHOYNING DORJI

Con un titolo italiano dal sapore fiabesco e leoniano, *C'era una volta in Bhutan* - secondo lungo di Pawo Choyning Dorji, passato a Toronto e alla Festa di Roma, in sala dal 30 aprile - è una sorta di favola politica che narra un momento cruciale per la storia del paese: l'abdicazione del re e il passaggio da monarchia a democrazia, la nascita di una nazione che si affaccia all'era moderna.

Il tuo precedente *Lunana* - Il villaggio alla fine del mondo era un semi-documentario, ma anche questo nuovo lavoro parte dalla realtà, con il racconto di un evento storico.

Come regista mi piace trarre ispirazione dalle storie vere. *Lunana* l'ho girato come fosse un documentario, con attori non professionisti che interpretavano loro stessi. Per il secondo film, invece, ho preso spunto dalle storie che ho imparato a conoscere crescendo in giro per il mondo, tra il Bhutan e gli Stati Uniti, dove ho studiato Scienze politiche al college. Là, ho avuto l'occasione di osservare in prima persona il modo in cui gli Usa percepiscono la democrazia come un "dono" da "elargire" al resto del mondo. Al contempo, sono stato testimone dell'incredibile cambiamento nel mio paese, che, isolatosi per circa un secolo, è stato l'ultimo sul pianeta ad abbracciare la vita moderna e uno dei rari esempi di democrazia introdotta senza guerre né rivoluzioni. Dunque questa doppia visione - l'interpretazione di democrazia in Usa e lo stravolgimento epocale in Bhutan, riluttante di fronte al "regalo" americano - mi ha fatto capire tutta l'ironia della situazione.

Questa opposizione, nel film, è già nel titolo originale, *The Monk and the Gun*, con il monaco a simboleggiare una comunità isolata, fuori dal tempo, quasi utopica, e il fucile emblema di un progresso che porta novità ma anche violenza.

Il Bhutan è diverso da qualsiasi altro paese al mondo. A metà del Novecento fu testimone della caduta di regni buddhisti simili, quelli del Tibet di fronte alla Cina comunista e del Sikkim annesso all'India democratica. Essendo quindi l'ultimo regno buddhista rimasto, ha deciso di autoisolarsi per proteggere la propria sovranità e cultura - come dico nel film, l'accesso a televisione e internet è avvenuto solo a metà degli anni Duemila. Per me dunque l'arrivo della modernizzazione è simboleggiato dal fucile, un oggetto non autoctono ma proveniente dall'esterno, e infatti ai miei attori sul set ho chiesto di interagire con quello strumento con una certa innocenza e ingenuità, come di fronte a qualcosa di nuovo. Inoltre, per creare un contrasto con il fucile, ho inserito un altro simbolo, quello del fallo di legno, che rappresenta, nella cultura buddhista Vajrayana, il superamento di emozioni e inibizioni per raggiungere l'illuminazio-



ne. Ecco, quando i bhutanesi si sono modernizzati, hanno perso anche una parte del loro candore e hanno iniziato a guardare quel simbolo con vergogna, dimenticando il suo significato originario.

Per parlare della società statunitense usi una gentile ma pungente ironia...

Credo che l'arte debba essere uno specchio in cui ognuno può guardare il riflesso delle proprie storie. Volevo che *C'era una volta in Bhutan* fosse una satira, ma non volevo che si schierasse per forza pro o contro la democrazia, la modernità, il progresso, e nemmeno che fosse un film contro le armi. Volevo solo che fosse un racconto capace di riflettere ciò che il pubblico sente. Nonostante il tono ironico nei confronti degli Stati Uniti, sono contento che tanti americani di idee opposte abbiano apprezzato il

film, da persone "anti-gun" come Michael Moore a membri della lobby delle armi!

Come hai lavorato in un paese dove non esiste un'industria cinematografica?

Fare film in Bhutan è davvero una sfida, perché appunto non abbiamo una vera e propria industria, siamo piuttosto limitati in termini di cast e troupe, e dobbiamo lavorare spesso con non professionisti. Io poi sono un autodidatta e ho cercato attori che in qualche modo fossero già il personaggio che avevo in mente: in *Lunana*, la piccola Pem Zim era se stessa e anche in *C'era una volta in Bhutan* il Lama è un vero monaco. Quando l'autenticità incontra la performance accade davvero qualcosa di magico. Poi cerco di sopperire alla mancanza di esperienze con un gruppo di lavoro appassionato ed entusiasta del progetto. *Lunana* ha compiuto un fantastico viaggio: da film girato sulle montagne dell'Himalaya con attrezzatura ad alimentazione solare alla candidatura agli Oscar come miglior film internazionale! Credo che questo mi abbia aiutato per la mia seconda opera.

Il Bhutan aveva attirato attenzione prima con i film del tuo mentore Khyentse Norbu e di recente con la nomination dell'Academy per *Lunana*. Pensi che questo successo porterà nuove produzioni nel tuo paese?



Sicuramente sì. Quando Khyentse Norbu ha realizzato *La coppa* (1999) e *Maghi e viaggiatori* (2003), ha incoraggiato molti bhutanesi a sfruttare il loro talento anche nel mondo del cinema. Penso che se non fosse stato per il suo esempio, io non avrei mai fatto il regista. Credo inoltre che i vari riconoscimenti che ho ottenuto ai festival facciano bene non solo a me, ma anche a giovani filmmaker che sognano di fare questo lavoro. Io, però, più che essere fiero dei successi raccolti fuori, sono orgoglioso di ciò che i miei film hanno fatto all'interno del mio paese. GIULIA BONA

C'ERA UNA VOLTA IN BHUTAN

The Monk and the Gun, Bhutan/Taiwan/Francia/USA, 2023. Regia e sceneggiatura Pawo Choyning Dorji.

Interpreti Tandin Wangchuk, Deki Lhamo, Harry Einhorn, Tandin Phubz, Pema Zangmo Sherpa, Tandin Sonam.

Distribuzione Officine Ubu. Durata 1h e 47'.